

## LEGGI TESTO

Ora che il nostro racconto sta avviandosi verso la fine, come la vita di Adolfo Casanova, dobbiamo fare una pausa e tentare una riflessione.

L'improvviso scatto d'impazienza che chiude la lettera del Podestà, il suo moto d'ira improvviso ed incontrollato, la sua impulsiva richiesta di "dare una lezione" ad un interlocutore che evidentemente fatica sempre più a sopportare, ed il cui comportamento non riesce assolutamente a comprendere, rappresentano indizi eloquenti, così come, trent'anni prima, l'exasperazione del vecchio Sindaco Luigi Invernizzi, la sua rabbia sbalordita, la sua addolorata e stupefatta meraviglia al cospetto dello stesso uomo e di un atteggiamento che, allora come oggi, entrambi i nostri testimoni considerano colpevole ed irresponsabile. Dobbiamo partire da qui, se vogliamo cercare la spiegazione che essi non hanno trovato.

Il Sindaco del 1897 ed il Podestà del 1931 possiedono entrambi una informazione essenziale su Adolfo Casanova, eppure non ne tengono conto. Sottovalutano gravemente qualcosa che, pure, entrambi hanno visto, quando l'industriale li ha ricevuti in casa sua: qualcosa che anche noi conosciamo, forse meglio di loro, e che ci appare, al contrario, come il dato prioritario dell'industriale, dell'uomo che per due volte chiude, sprezzante, i cancelli del suo stabilimento, licenzia i suoi operai e pare del tutto indifferente a qualunque invito dimostrarsi più altruista e più ragionevole.

Per i due testimoni e per tutti, Adolfo Casanova è un industriale, un possidente fra i maggiori del borgo, un uomo d'affari esperto, risoluto e tenace, un uomo dal carattere duro e testardo, incapace delle mediazioni e dei compromessi che talvolta la sua professione richiede e il buonsenso consiglia. E' un uomo ricco, già anziano, che la perdita prematura del figlio ha dolorosamente provato e segnato e che da allora si mostra, se possibile, ancora più scorbuto ed introverso.

Si sbagliano. In altre parole, commettono un errore di prospettiva che impedisce loro di comprendere l'uomo che hanno di fronte. Adolfo Casanova è, anzitutto, un lettore. Non un lettore di professione, un lettore per vocazione e per scelta.

Questo punto è essenziale ed occorre spiegarsi bene. Ci sono persone che amano la letteratura e desiderano diventare scrittori. Ma ce ne sono altre che, pur respirando per tutta la vita una passione altrettanto grande per la stessa arte, non hanno mai pensato di scrivere una sola riga. Essi, consapevolmente, si collocano sull'altro ed indispensabile versante dell'attività della scrittura, che è quello della lettura, ed attribuiscono ad essa una dignità almeno pari ed una importanza non inferiore alla prima. Sono, è ovvio, lettori assai competenti, esclusivi, estremamente esigenti e mai sazi. Credono fermamente nelle proprie scelte, nel proprio gusto, nella propria capacità critica. Pensano, probabilmente, che la lettura stessa sia in qualche modo una forma d'arte o che a questa forma indissolubilmente appartenga. La considerano un'occupazione elevata, inorridiscono di fronte a quanti la sottovalutano, relegandola a modo di trascorrere il tempo libero. Dei libri non amano solo il testo, ma l'edizione, la carta, i caratteri, il fruscio delle pagine, il loro odore. Sono dei collezionisti e sovente dei sognatori. La lettura rappresenta per loro, da quando hanno incominciato a leggere, l'interesse principale delle loro giornate ed il più personale, la propria attività più bella e più appassionante. Non hanno complessi d'inferiorità verso coloro che scrivono e non si sentono scrittori mancati. Sanno tutto degli scrittori: li osservano, li leggono, li giudicano. Sanno, anzitutto, d'esserli indispensabili.

Adolfo Casanova è un lettore, un bibliofilo competente, un collezionista inesausto. Lungo tutta la propria vita ricerca gli esemplari più rari dei libri più antichi, ma riempie i propri scaffali anche di tutte le opere dei contemporanei. Acquista l'unica copia esistente di preziosi manoscritti quattrocenteschi, si procura le più rare incisioni dei più celebri artisti, fa ordinare a Parigi i sessantotto volumi della prima edizione settecentesca delle opere di Voltaire, ma non disdegna - lui entusiasta monarchico e conservatore - di comperare in blocco i volumi di una piccola biblioteca socialista, compresi perfino gli opuscoli di agitazione bolscevica. Commissiona i suoi acquisti, paga

cifre importanti che è in grado di sostenere. Mentre la sua fabbrica corre verso il fallimento, mentre gli operai che ha licenziato sfilano lungo le vie del paese, egli sfoglia le pagine dei nuovi libri nel silenzio della sua casa, esamina le decorazioni preziose delle legature, le incisioni dei frontespizi, contempla le insegne tipografiche dei più antichi e celebri stampatori. Le sue dita toccano le pergamene, scorrono sugli antichi caratteri. Osserva gli ex-libris, controlla la numerazione e l'integrità delle pagine. Legge, valuta, apprende, fantastica. Ripone il nuovo volume accanto agli altri tesori della sua raccolta, che da oggi è più completa e più ricca, già impaziente di poterne acquistare di nuovi, perché i libri più belli e desiderati sono quelli che non ha ancora avuto la possibilità di leggere e la fortuna di possedere. Questo è il suo vero interesse, questa è la sua grande passione, questa la sua prima occupazione.

Nessuno scrive lettore sui propri documenti. Su quelli di Adolfo Casanova c'è scritto possidente, come al suo tempo si usava, oppure imprenditore, se li ha rinnovati negli ultimi anni. Suo nonno e suo padre gli hanno lasciato la proprietà e la responsabilità di uno stabilimento quando aveva soltanto 18 anni, ed egli ha assolto alla necessità e al dovere di condurlo e di amministrarlo per il meglio. Ma questa è stata, per così dire, la sua identità secondaria, il suo mestiere e la fonte della sua ricchezza, quella che gli consente di comperare i meravigliosi libri che adora collezionare. Egli l'accetta fin dal principio, non la fugge, non la rinnega, esercitandola con tutta l'abilità ed il rigore di cui è capace. La sua vita però guarda altrove, tutta la sua passione è rivolta a quell'altra sua identità più privata e più personale.

Per 45 anni le due identità convivono e si sovrappongono quasi senza toccarsi. Per chiunque, è un periodo lungo. I suoi veri estremi, in realtà, sono di otto anni più brevi e sono segnati dalla morte di suo padre e da quella di suo figlio, le due persone che ha più amato e che portavano lo stesso nome. Gli ultimi anni, il periodo che dal luglio 1921 arriva fino alla chiusura dell'azienda nel 1929, rappresentano solo il lungo e sempre più faticoso percorso di avvicinamento ad una decisione che, in realtà, era stata già presa fin al principio.

Perduto il primogenito maschio, non pensa nemmeno per un solo momento di poter lasciare lo stabilimento alla figlia: il suo è un mondo esclusivamente maschile, nel quale le donne, quando si sposano, cambiano cognome e famiglia ed in linea di successione non hanno diritti e non contano nulla.

Adesso la sua seconda occupazione gli appare del tutto inutile, ha smarrito importanza e significato. Le sue due identità possono finalmente staccarsi e quella secondaria può essere abbandonata per sempre, senza conseguenze e senza rimpianti. Già da tempo la fabbrica sta sopravvivendo a se stessa in un mercato dalle regole nuove, sconosciute e difficili, del tutto estranee alla sua mentalità ed alla sua cultura. Giorno dopo giorno egli sente mancare la voglia di lottare per il destino dello stabilimento e una sera ne richiude semplicemente il portone, fa sigillare le macchine, comunica alle maestranze la sua decisione definitiva ed irrevocabile. Non si cura neppure di venderla, come in molti gli chiedono, per ricavare una somma della quale non ha affatto bisogno. Per lui, ormai, quella fabbrica è un capitolo chiuso.

Da quel giorno, da quella sera, egli è, finalmente, soltanto un lettore: quel che desiderava di essere da tutta la vita. Non ancora, non subito. Non si chiude una fabbrica come si chiude una porta. Non si abbandona un'identità portata addosso per 45 anni senza suscitare incomprensioni, costernazione e rimproveri. Stanco, incredulo ed infastidito, deve sopportare le pressioni, gli inviti e le visite delle autorità che lo spingono, invano, a rimettersi sulle spalle la croce dalla quale si è appena liberato. Sono esortazioni e consigli che la sua educazione lo costringe a fingere di ascoltare con rassegnata pazienza, ma che sa completamente inutili, poiché egli non pensa mai di cambiare opinione e perché del destino dello stabilimento, in tutta franchezza, non gl'importa assolutamente nulla. Le altre suppliche, quelle degli operai licenziati, in tutta la sua vita non le ha considerate mai. E se davvero, come il Podestà ci rammenta, nelle vie del paese sta crescendo un certo brusio di malcontento nei suoi confronti, il suo suono certo giunge molto attutito oltre le spesse pareti foderate dalle file dei pesanti volumi che proteggono la vecchia casa dove si è rintanato. Ecco, ha avuto pazienza ed è stato premiato: le autorità rinunciano infine a chiamarlo, più nessuno suona alla sua porta: la sua identità secondaria, adesso, è davvero finita.

Siamo al termine della nostra indagine su Adolfo Casanova. Possediamo, adesso, l'unica spiegazione possibile, la più chiara e semplice, sui presunti misteri che lo circondavano. Essa ci consegna quel filo logico che pareva introvabile, e che tiene unita l'intera sequenza delle informazioni che abbiamo scoperto sulla sua vita. Ed è l'unica spiegazione, se ci pensate, capace di restituire una logica interna, un senso preciso ai suoi comportamenti apparentemente più inesplicabili, la sola a conferire razionalità e coerenza alle sue decisioni più strane e paradossali.

La spiegazione era sotto gli occhi di tutti. Adolfo Casanova non l'ha mai confidata, ma nemmeno nascosta. Il Podestà del 1931 ed il Sindaco del 1897 erano pur entrati più volte in quella casa, avevano pur visto quei libri chiusi nei loro scaffali di legno scuro, quegli stessi libri che nel prossimo capitolo incomincerò a descrivere, guidandovi nella scoperta di questa biblioteca straordinaria. Quegli stessi libri che io ho aperto, sfogliato, guardato e toccato, con tutta la cura possibile, osservandoli, leggendoli ed esaminandoli come centinaia di volte, nella casa in contrada San Francesco, ha fatto un tempo il loro proprietario. La differenza, forse, sta soltanto in questa circostanza a me favorevole rispetto ai nostri testimoni di allora: guardando quei libri molto più da vicino, tenendoli fra le mani, ammirandoli come essi meritano, ho potuto sospettare la vera identità di Adolfo Casanova, si può dire fin dal primo giorno, e più ho potuto proseguire nell'esame accurato dei suoi tesori, più ne sono stato ragionevolmente certo.